



SERGIO BOTTA, *Dagli sciamani allo sciamanesimo. Discorsi, credenze, pratiche*, Carocci, Roma 2018, 171 pp. [Quality Paperbacks, 517].

La parola “sciamano” deriva dal tunguso *šamān*, lingua parlata da una popolazione autoctona della Siberia centro-orientale, e indica un peculiare specialista rituale. Tuttavia, se ci si avventura nel web, lo sciamano di oggi è soprattutto un cittadino globalizzato, perlopiù statunitense e spesso legato alla spiritualità *New Age*. Nel libro, suddiviso in otto capitoli, si racconta la storia di questa trasformazione. L’*a.* esordisce infatti ricostruendo il processo di estensione del campo semantico del concetto, inaugurato da un fortunato volume dello storico delle religioni romeno Mircea Eliade del 1951 (*Le chamanisme et les techniques archaïques de l’extase*), primo e ambizioso tentativo accademico di fare ordine nella varietà di pratiche definite (e autodefinitesi) sciamaniche. Al termine del primo capitolo, tuttavia, Botta evita di dare una definizione dello sciamanesimo, limitandosi a indicarne come caratteristica principale una serie di pratiche rituali appartenenti alla dimensione della cura. Lo sciamano è dunque quello specialista in grado di stabilire una relazione con “l’altro mondo” e giungere, dopo una negoziazione, spesso estatica, alla risoluzione di un problema terreno. Col secondo capitolo si inaugura invece la parte più consistente del volume (si chiude col settimo capitolo), vale a dire una attenta e chiara ricostruzione storiografica dello sciamanesimo come oggetto di ricerca e, se si vuole, come “invenzione” dello studioso occidentale. È a partire dal XVIII secolo che agli sciamani centro-asiatici «è assegnata una parte fondamentale della scrittura di una storia religiosa dell’umanità della quale essi rappresentavano lo stadio più elementare» (p. 39). Dalla loro

scoperta ad opera dell’arciprete ortodosso Avvakum sul finire del XVII secolo in poi, la storia politica e quella religiosa sembrano non poterne fare a meno. Le spedizioni etnografiche volute da Pietro il Grande e Caterina II di Russia decretano il successo dello sciamano, consentendogli di entrare nell’*Encyclopédie*. Da allora non ne usciranno più. Tutti i più importanti studiosi di religione (Boas, de Martino, Jung, Lévi-Strauss) se ne sono occupati, assimilando diverse pratiche religiose allo sciamanesimo e ritrovandone tracce nelle Americhe e in Oceania. Lo sciamano diventa così il simbolo della religione praticata da minoranze etnico-linguistiche (indiani d’America, sami scandinavi).

— à

Questa proliferazione di studi ha una conseguenza rilevante: da pratica confinata nelle steppe siberiane, lo sciamanesimo ottiene dignità di religione autonoma. L’ultimo capitolo (8) è illuminante da questo punto di vista: la controcultura statunitense e la sensibilizzazione mondiale per le tradizioni indigene porta, a partire dal Novecento, a un revival delle pratiche sciamaniche a livello globale. A Tromsø, in Norvegia, prima del 1980, non c’erano sciamani; nel 2012 viene fondata una Shamanic Association che rivendica lo sciamanesimo come una religione mondiale. Sia pur trattando di un tema particolare, il libro insegna quanto sia difficile liberarsi dagli -ismi dell’accademismo eurocentrico, ma anche quanto la società contemporanea sia il terreno ideale per trasformare un modo di risolvere problemi concreti nel mondo pre-moderno in una tecnica *prêt-à-porter*.

Roberto Alciati

HISTORIA MAGISTRA

RIVISTA DI STORIA CRITICA

ANNO XI



30/2019